

# 6 MATERIA E ARTE



Federica Giacobello

## **Mito e società**

**Vasi apuli a figure rosse da Ruvo di Puglia  
al Museo Archeologico Nazionale di Napoli**





UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

**M** museo  
archeologico  
nazionale  
di napoli

INTESA  SANPAOLO

*Direttore della Collana*

Fabrizio Slavazzi (Università degli Studi di Milano; Dipartimento di Beni Culturali e Ambientali)

*Vicedirettore*

Claudia Lambrugo (Università degli Studi di Milano; Dipartimento di Beni Culturali e Ambientali)

*Comitato scientifico*

Elena Calandra (Ministero per i Beni e le Attività Culturali e per il Turismo)

Fulvia Ciliberto (Università degli Studi del Molise)

Mauro Menichetti (Università degli Studi di Salerno)

Fabrizio Pesando (Università degli Studi di Napoli "L'Orientale")

Volume sottoposto a processo di *peer review* prima della pubblicazione.

*Foto di copertina:* Cratere a volute apulo a figure rosse, Oreste perseguitato da una Erinni nel tempio di Apollo a Delfi. Pittore della Furia Nera (400-380 a.C.). MANN inv. 82270 (cat. 3).

*Foto in quarta di copertina:* Cratere a mascheroni apulo a figure rosse, Achille trascina il corpo di Ettore intorno alle mura di Troia; sullo sfondo la tomba di Patroclo piantato da Briseide. Pittore dell'Ilioupersis (365-350 a.C.). MANN inv. 82921 (cat. 24).

*Edizione e distribuzione*

Edizioni All'Insegna del Giglio s.a.s.

via Arrigo Boito, 50-52; 50019 Sesto Fiorentino (FI)

tel. +39 055 6142 675

e-mail [redazione@insegnadelgiglio.it](mailto:redazione@insegnadelgiglio.it); [ordini@insegnadelgiglio.it](mailto:ordini@insegnadelgiglio.it)

sito web [www.insegnadelgiglio.it](http://www.insegnadelgiglio.it)

ISSN 2421-3578

ISBN 978-88-7814-980-9

e-ISBN 978-88-7814-981-6

© 2020 All'Insegna del Giglio s.a.s.

Stampato a Sesto Fiorentino, aprile 2020

BDprint

# Indice

<b>Prefazioni</b>	
Paolo Giulierini . . . . .	VII
Michele Coppola . . . . .	VIII
<b>Introduzione</b> . . . . .	IX
<b>I. Storie di vasi da Ruvo di Puglia al Real Museo Borbonico di Napoli.</b> . . . . .	11
<b>II. Catalogo ragionato</b> . . . . .	17
<b>III. Società, immagini, pittori e officine</b> . . . . .	297
Bibliografia . . . . .	307
Tabelle delle concordanze . . . . .	315
Tavole a colori . . . . .	327



## Prefazioni

La monumentale opera curata da Federica Giacobello è un ulteriore, fondamentale tassello per lo studio e la valorizzazione del patrimonio magno-greco che il Mann possiede.

Un primo, storico passo è stato compiuto nel luglio 2019 quando, dopo un silenzio lungo quasi venti anni, è stata riaperta al pubblico la collezione Magna Grecia del Museo Archeologico Nazionale di Napoli, chiusa dal 1996. La collezione, per ricchezza ed antichità del patrimonio archeologico (i reperti furono convogliati nel tempo nell'allora Real Museo Borbonico tramite acquisti e donazioni) è, naturalmente, una delle più preziose nell'ambito della storia dei Greci in Occidente e di quella dei popoli italici con i quali vennero a contatto. Significativo, in tal senso, il consistente nucleo di materiali provenienti da Ruvo.

Spiccano, nella collezione, le celebri lastre dipinte rinvenute nella Tomba delle Danzatrici, scoperta a Ruvo il 15 novembre 1833: la scena di danza funebre, che si snoda sulle pareti della tomba (databile tra fine del V e inizi del IV sec. a.C.), costituisce a tutt'oggi una delle più alte attestazioni della pittura antica nel Sud Italia. In particolare la Sala CXXXVIII, intitolata "Ruvo: tra collezionismo e prime scoperte" espone reperti, soprattutto ceramici, che testimoniano delle prime scoperte a Ruvo nel corso della prima metà dell'Ottocento, quando l'antico centro peucezio assurge a capitale del commercio antiquario con il suo territorio che viene sistematicamente saccheggiato da scavatori di frodo, che devastano le necropoli della città per recuperarne i ricchissimi corredi. Ma, per fortuna compaiono anche protagonisti della ricerca in Magna

Grecia come Giovanni Jatta senior, personalità di spicco nel panorama storico-culturale non solo per la sua attività di collezionista, ma anche per l'impegno politico e la qualità intellettuale come rappresentante della classe dirigente del Regno Borbonico.

È chiaro che una collezione museale non può essere quasi mai esposta completamente, specie se si parla di questi numeri, ed opere come questa sono, oltre che un catalogo scientifico sistematico, anche uno straordinario mezzo di ricerca, un potenziale open data da ubicare su web quale strumento di dialogo dei musei del futuro.

Un plauso pertanto all'Università di Milano, con la quale da tempo il Mann è impegnato in molti progetti (basti ricordare ad esempio la bella mostra Mito e Natura del 2016) per la capacità di produrre una collana così prestigiosa e ad Intesa Sanpaolo – con la quale da tempo realizziamo progetti espositivi nelle sedi museali della Banca, le Gallerie d'Italia – per sostenere di continuo iniziative culturali di così alto livello.

A Federica Giacobello va un sentito ringraziamento per aver concepito un'opera che offre un metodo di lavoro per la catalogazione sistematica del nostro patrimonio a dimostrazione che mai come ora il dialogo costruttivo tra Musei autonomi e Università è fruttuoso.

Personalmente colgo anche l'occasione per sottolineare, oltre che la competenza, la profonda carica umana e delicatezza. Lo sanno bene tutti i colleghi del Mann che hanno lavorato in questi anni con lei.

Paolo Giulierini  
Direttore del Museo Archeologico  
Nazionale di Napoli

La promozione e la condivisione delle collezioni d'arte appartenenti al Gruppo sono tra le motivazioni più forti che fondano il Progetto Cultura e le Gallerie d'Italia di Intesa Sanpaolo. Promuovere i beni artistici significa accrescerne la conoscenza, diffonderne il valore e farne rivivere l'intensa bellezza. Si tratta di obiettivi che conseguiamo mettendo le nostre raccolte d'arte al centro di attività di approfondimento affidate a qualificati studiosi e realizzando programmi espositivi in cui le opere di proprietà si arricchiscono del dialogo con altre prestigiose collezioni. Lungo questa direzione, alle 522 ceramiche attiche e magnogreche che formano uno dei nuclei collezionistici più preziosi della Banca abbiamo da tempo dedicato progetti di ricerche e mostre, avvalendoci della collaborazione di due importanti istituzioni culturali del Paese, l'Università degli Studi di Milano e il Museo Archeologico Nazionale di Napoli.

Il rapporto con l'Università è all'origine del percorso di valorizzazione della raccolta, sin dall'imponente catalogazione scientifica condotta nei primi anni 2000 da un gruppo di lavoro guidato dalla professoressa Gemma Sena Chiesa, e proseguito in occasione di successivi momenti di studio dedicati ai nostri vasi. Altrettanto viva e profonda è la relazione con il MANN, incentrata proprio sull'incontro fra l'eccezionale patrimonio conservato nel Museo partenopeo e la raccolta archeologica di Intesa Sanpaolo. Sono state numerose infatti le iniziative espositive ospitate nelle Gallerie d'Italia di Vicenza e di Napoli – dalle mostre della rassegna "Il Tempo dell'Antico" fino alla recente *Mito. Dei ed eroi* a Palazzo Leoni Montanari – che hanno visto le nostre ceramiche impreziosite dall'accostamento a capolavori in prestito dal MANN, come il celebre Vaso di Pronomos, il bellissimo affresco della Tomba delle Danzatrici o la monumentale Atena Albani.

E al di fuori delle sedi museali della Banca, manufatti appartenenti alle due collezioni hanno partecipato, insieme ad altre opere, a due grandi esposizioni di Palazzo Reale a Milano, *Miti greci* nel 2004-2005 e *Mito e natura* nel 2015-2016. Con il Museo Archeologico di Napoli abbiamo condiviso anche approfondimenti e progetti di restauro, inseriti nel programma *Restituzioni* curato dal Gruppo e rivolto al patrimonio nazionale.

Il legame si fa più stretto in ragione della presenza, nelle raccolte del MANN, di un ricco gruppo di reperti che proviene, come la storica collezione Caputi oggi Intesa Sanpaolo, dal territorio di Ruvo. A queste magnifiche testimonianze è dedicato il volume *Mito e società. Vasi apuli a figure rosse da Ruvo di Puglia al Museo Archeologico Nazionale di Napoli*. Sostenuto dalla Banca e dall'Università degli Studi di Milano, il lavoro è frutto delle competenze di Federica Giacobello, curatrice di molte attività dedicate alla nostra raccolta come i convegni *Savoir faire antichi e moderni* e le mostre del *Tempo dell'Antico*. L'iniziativa pertanto rinnova e rinsalda l'interlocuzione fra tre istituzioni – una Banca, un'Università e un Museo altamente rappresentativi della cultura italiana – impegnate a promuovere le ricchezze artistiche del Paese grazie a progetti condivisi e nel quadro di una vivace sinergia tra pubblico e privato.

Se oggetto di questa indagine sono gli antichi vasi da Ruvo custoditi in uno dei maggiori musei del mondo, la storia che li accomuna alle ceramiche magnogreche in collezione Intesa Sanpaolo ci offre l'opportunità di scoprire nuovi elementi di dialogo, per la valorizzazione reciproca di due patrimoni di straordinaria importanza.

Michele Coppola  
Executive Director  
Arte, Cultura e Beni Storici  
Intesa Sanpaolo



## Introduzione

Il Museo Archeologico Nazionale di Napoli vanta una delle collezioni di vasi figurati attici e magnogreci più prestigiose al mondo per quantità, qualità e importanza degli esemplari, formatasi attraverso differenti acquisizioni dalla fine del '700 e soprattutto nell'800, testimonianza della nobile e antica storia dell'istituzione partenopea.

Un nucleo significativo del ricco fondo vascolare del museo è costituito dalle ceramiche provenienti da Ruvo di Puglia, cittadina pugliese, antico e florido centro peuceota, che fu al centro degli scavi e del mercato antiquario ottocenteschi, quando la passione per l'antico e la moda del collezionismo di vasi si diffusero in tutta Europa. L'importanza di Ruvo in tale frangente storico è testimoniata dalla quantità di manufatti dissepoliti confluiti, con alterne e anche avvincenti vicende, in raccolte e musei internazionali; un fenomeno che se da un lato documentata la portata e le dinamiche del mercato d'antichità e il formarsi di una comune cultura europea, dall'altra evidenzia la dispersione di un patrimonio archeologico smembrato e sottratto al proprio contesto. Almeno due sono quindi gli ambiti d'interesse coinvolti: lo studio scientifico delle ceramiche, testimonianza ed espressione della società che le ha adottate e prodotte in seno alla tradizione artistica greca e magnogreca, e l'attenzione per le vicende collezionistiche di cui i manufatti sono stati protagonisti. Raccontare le diverse storie di cui il vaso si fa portatore è l'approccio di ricerca adottato in *Mito e società. Vasi apuli a figure rosse da Ruvo di Puglia al Museo Archeologico Nazionale di Napoli*.

Il volume s'inserisce nella tradizione di studi dell'Università Statale di Milano relativa all'indagine della pittura vascolare, intrapresa sin dalla fondazione dell'Ateneo da Giovanni Patroni, Carlo Albizzati e Arturo Stenico, proseguita da Gemma Sena Chiesa e dalla sua scuola, che ha apportato un significativo contributo al vivace dibattito che negli ultimi cinquanta anni ha riguardato la ceramica apula. In particolare interessanti risultati sono venuti dal filone di studi dedicato al collezionismo di vasi da Ruvo di Puglia: il progetto è nato in collaborazione con Intesa Sanpaolo proprietaria di una importante raccolta ruvese formatasi dagli anni Trenta dell'Ottocento per iniziativa dell'arcidiacono Giuseppe Caputi che, spinto da forti istanze civili, raccolse gli esemplari ceramici messi in luce nei suoi fondi evitandone l'immissione nel mercato antiquario e la loro partenza dalla terra di origine. Intesa Sanpaolo dopo l'acquisizione, alla fine degli anni Novanta del secolo scorso, si è impegnata nello studio e nella valorizzazione della collezione con numerose iniziative, a partire dalla pubblicazione nel 2006 del catalogo ragionato in tre tomi *Ceramiche attiche e magnogreche. Collezione Banca Intesa* a cura di Gemma Sena Chiesa e

Fabrizio Slavazzi. L'indagine su Ruvo di Puglia e sul suo considerevole patrimonio è stata arricchita negli anni anche da rilevanti studi condotti dall'Università di Bari e dalla Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio di Bari.

Il presente volume intende contribuire alla ricerca sulla ceramica figurata apula presentando il cospicuo materiale conservato al MANN di sola provenienza ruvese immesso in museo, come raccontato più dettagliatamente nel capitolo I, con modalità diverse indicative della vivacità del mercato antiquario nel Regno delle due Sicilie.

Il progetto, sviluppato in seno all'Università degli Studi di Milano, è stato realizzato in sinergia con il MANN nell'ambito della valorizzazione della prestigiosa "Collezione Magna Grecia", uno dei nuclei fondativi del museo, e con Intesa Sanpaolo a completamento degli studi sulla sua notevole raccolta vascolare.

Tra i 143 vasi presenti nel catalogo (capitolo II) organizzato su base cronologica e per officine, alcuni sono notissimi e considerati pezzi d'eccellenza della produzione apula, ma consistente è il numero di esemplari inediti o pubblicati sino ad oggi solo parzialmente. Per ognuno si è cercato di tracciare un quadro completo, secondo i nuovi e diversi approcci scientifici della ricerca, articolato attraverso singole voci grazie a cui si è analizzato il vaso per le sue caratteristiche tecniche e produttive, iconografiche e iconologiche, senza trascurare riferimenti alla sua 'storia moderna', l'entrata in museo e gli aspetti conservativi. Sono stati inseriti nel catalogo anche pezzi oggi dispersi, ma che hanno fatto parte delle raccolte del museo: per essi mi sono avvalsa dei preziosi documenti d'archivio e degli inventari storici. Fanno parte del corpus due vasi che, dapprima conservati nel museo napoletano, nel '900 furono inviati per incrementare un'altra istituzione, il Museo Internazionale delle Ceramiche di Faenza.

Nel III capitolo i vasi raccolti nel catalogo sono stati analizzati e inquadrati alla luce delle problematiche scientifiche inerenti alla ceramica apula e al contesto di ritrovamento, cercando di recare un apporto alle indagini in corso: attenzione è stata rivolta in particolare alle officine, agli aspetti produttivi e alle raffigurazioni, sottolineandone la relazione con il sistema ideologico delle comunità apule di V e IV secolo a.C. di cui sono efficace testimonianza. Infatti le immagini e i miti raffigurati costituiscono, come noto, un repertorio formulato attraverso un linguaggio fatto di schemi e gesti, contraddistinto e condiviso, in grado di farsi portatore di credenze, valori e che contribuisce a documentare l'organizzazione della società magnogreca. Le scene scelte per decorare i vasi rappresentano inoltre una efficace testimonianza dei mutamenti storici e talvolta degli avvenimenti che coinvolsero Taranto e i centri anellenici in un periodo di

cambiamenti e trasformazioni che tragherà verso il comune linguaggio figurativo dell'ellenismo italico.

Lo studio dell'ingente materiale ceramico ha richiesto una indagine preliminare con l'obiettivo di individuare gli esemplari di sicura provenienza ruvese, realizzata in base agli strumenti più affidabili e grazie alle competenze di Andrea Milanese, direttore dell'Archivio Storico MANN e Angela Luppino. Il recupero dei vasi nei ricchi depositi del museo, talvolta non facile, è stato effettuato con il prezioso ausilio dei conservatori, e ha spesso richiesto un tempestivo intervento di restauro da parte del Laboratorio del museo. In concomitanza, grazie alla disponibilità della direzione del museo, è stata realizzata una nuova campagna fotografica che documenta l'attuale stato di conservazione dei vasi, costituendo una ulteriore fonte d'indagine.

È questa l'occasione per ringraziare il grande team del MANN che con generosità, professionalità e affetto mi ha accompagnato in questi anni di studio e di ricerca, facendomi sentire parte di una grande squadra. Al Direttore Paolo Giulierini va la mia più grande riconoscenza, come anche a Valeria Sampaolo, Marialucia Giacco, Paola Rubino, Marinella Lista; così ad Andrea Milanese e ad Angela Luppino, con cui ho condiviso lo studio dei vasi Gargiulo, che mi ha fornito importanti indicazioni e, con generosità e amicizia, le foto dei pezzi della sua tesi dottorale. A Giorgio Albano per la passione e professionalità con cui ha realizzato gli splendidi scatti dei vasi che accompagnano il volume. Un grazie a Luisa Melillo e Mariateresa Operetto e ai restauratori dello storico Laboratorio di Restauro del Museo per la loro disponibilità ed efficienza. Ai preziosi consegnatari che hanno condiviso con me giornate di lavoro a "Sing Sing", cercando di affiancarmi con ogni risorsa: Raffaele Danise, Ciro Isacco Esposito, Gabriella Martucci, Pasquale Rea, Giovanna Scarpati, Fortunato Stefanizzi, Giovanna Stingone, Sergio Venanzoni. Ancora un grazie a Maria Rosaria Esposito e a Michele Antonio

Jacobellis, direttori della storica Biblioteca del MANN, che con i suoi preziosi volumi è stata risorsa imprescindibile e luogo ameno di studio.

Non voglio dimenticare Napoli e il suo "Museo" che con la loro rifulgente bellezza mi hanno conquistato.

Lo studio e la pubblicazione si sono potute realizzare grazie al generoso sostegno di Intesa Sanpaolo che ha creduto nel progetto con la consueta attenzione per le iniziative scientifiche e per la promozione della ricerca e della valorizzazione del patrimonio culturale nazionale. Un sentito grazie a Michele Coppola, Executive Director Arte, Cultura e Beni Storici Intesa Sanpaolo e ad Andrea Massari, Silvia Foschi, Antonio Denunzio, a Laura Feliciotti che ha seguito l'iniziativa in tutte le fasi di realizzazione e a Romina Elia.

Sono grata al Dipartimento di Beni Culturali e Ambientali, nel quale questa ricerca scientifica è nata e si è sviluppata, e in particolare ai direttori Fabrizio Slavazzi e Alberto Bentoglio.

Un sincero ringraziamento va a Fabrizio Slavazzi e a Claudia Lambrugo per aver accolto il volume nella collana "Materia e Arte" da loro diretta e per aver sostenuto il progetto con attenzione e amicizia. All'editore per la disponibilità e professionalità con cui ha realizzato il volume.

Un grazie a Giampiera Arrigoni, Monica Baggio, Matteo Cadario, Marina Castoldi, Stefania De Francesco, Martine Denoyelle, Giusy Gadaleta, Florence Le Bars-Tosi, Angela Pontrandolfo, Claude Pouzadoux, Milly Roscino per lo stimolante confronto in materia e i preziosi suggerimenti.

Un pensiero speciale va a Gemma Sena Chiesa, maestra sempre prodiga d'insegnamenti, a cui devo, tra le tante cose, l'interesse e la passione per la ceramica apula.

A lei il libro è dedicato con affetto e riconoscenza.

## I. Storie di vasi da Ruvo di Puglia al Real Museo Borbonico di Napoli

I vasi da Ruvo di Puglia conservati al Museo Archeologico Nazionale di Napoli non hanno un'unica 'storia', ma entrarono nell'allora Real Museo Borbonico con modalità differenti tra il 1826 e il 1855. Il contesto storico appare tuttavia unitario: furono infatti i re delle Due Sicilie Francesco I (1825-1830) e soprattutto Ferdinando II, che regnò dal 1830 al 1859, a deciderne l'acquisizione nell'obiettivo di arricchire la collezione vascolare borbonica in modo tale che potesse non solo gareggiare ma anche essere superiore a quelle in possesso degli altri principi e monarchi europei<sup>1</sup>. A loro si deve quindi l'acquisizione dei vasi attici e italici ruvesi, conservati al Real Museo Borbonico, intitolato ufficialmente – con il nome se ne precisava anche la proprietà – il 22 febbraio 1816 da Ferdinando I dopo la fine del decennio francese, che vide protagonisti Gioacchino Murat e la consorte Carolina Bonaparte, e il rientro dei Borbone a Napoli.

Erano quelli gli anni in cui divampavano in tutta Europa l'interesse e la "passione", tramutatesi presto in moda, dei vasi figurati antichi, apprezzati per le scene dipinte e per le eleganti e sfarzose forme. Fu, come noto, Sir William Hamilton (1730-1803), ambasciatore inglese a Napoli, a contribuire decisamente allo sviluppo di questa tendenza collezionistica che segnò il gusto di un'epoca in cui le ceramiche greche trovarono spazio anche nel quotidiano e nel sistema di autorappresentazione aristocratico<sup>2</sup>.

La richiesta dei vasi cosiddetti "etruschi", in realtà attici e magnogreci, ebbe come diretta conseguenza due fenomeni significativi che interessarono l'Italia meridionale: la ricerca frenetica di tali manufatti con il conseguente dissotterramento delle tombe in cui i vasi erano stati collocati in antico, e contemporaneamente il fiorire del mercato d'antichità<sup>3</sup>. Infatti tale attività si rivelò talmente produttiva da indurre, come vedremo con diversi casi che riguardano direttamente la vendita di vasi da Ruvo al Real Museo Borbonico, anche i 'non addetti ai lavori' a cimentarsene. I reperti venivano selezionati e acquistati direttamente nei luoghi di rinvenimento dove gli

acquirenti mandavano i loro rappresentanti ed esperti – noto è il caso del Capitano Friedrich Maler che comprò incaricato dal Granduca di Baden per il suo museo nascente a Karlsruhe<sup>4</sup> – oppure proposti in vendita a Napoli che costituiva la piazza d'affari principale del mercato. La 'emorragia' di vasi antichi dal Regno delle due Sicilie fu tale da indurre Ferdinando I a limitarla emettendo due decreti reali datati 13 e 14 maggio 1822<sup>5</sup>, con i quali si stabiliva l'obbligo della licenza per effettuare scavi e con cui venne istituita ufficialmente la Commissione di Antichità e Belle Arti, in realtà già introdotta dal governo francese<sup>6</sup>, che aveva il compito di stabilire gli oggetti vendibili sul mercato estero: l'obiettivo era controllare le compravendite e aggiudicarsi i pezzi d'eccellenza.

Ruvo di Puglia, antico centro peuceta nella provincia di Bari, fu a partire dai primi decenni e per buona parte dell'800<sup>7</sup> al centro degli scavi e dei traffici dei vasi antichi<sup>8</sup>. Anno in tal senso significativo fu il 1810 (o il 1814) quando venne messa in luce da parte di un artigiano, Rinaldo di Zio, mentre era impegnato a scavare le fondamenta di una casa a non lunga distanza dalle antiche mura della città nel largo detto di Porta Nuova o di Porta di Noja, una ricca sepoltura accompagnata da notevoli vasi<sup>9</sup>: «Informato il Governo di allora di cotesta importante scoperta fu il di Zio obbligato ad esibire i vasi da lui rinvenuti con averne ricevuto un compenso soverchiamente parco. Si trovarono questi di un pregio così sublime che furono ritenuti per ornamento del Real Palagio»<sup>10</sup>. Entrarono cioè

4. MILANESE 2013; MILANESE 2014, pp. 153-164.

5. I decreti confermavano la normativa emessa il 7 aprile 1807 e il 15 febbraio 1808 dal governo francese: vd. CASSANO 2008, pp. 79-80 e MILANESE 2014, pp. 13-20. In realtà l'obbligo della licenza per estrarre oggetti d'arte e d'antichità era stato stabilito con un decreto reale da Carlo di Borbone nel 1755: già a quella data infatti consistente e preoccupante era il fenomeno di uscita e dispersione di beni dal Regno. Per controllare gli scavi fu quindi nel 1785 istituita la Soprintendenza agli Scavi del Regno: D'ALCONZO 1999; MILANESE 2019, pp. 58-59.

6. MILANESE 2014, p. 15.

7. Carlo Bonucci nel 1858 dichiarava che era inutile tentare a Ruvo uno scavo nella necropoli «essendo interamente frugata negli anni scorsi» (CASSANO 1996a, p. 112); tuttavia noti sono altri importanti rinvenimenti avvenuti successivamente, come quello della "Tomba delle Ambre" del 1876: GIACOBELLO 2017; GIACOBELLO 2017a.

8. Riguardo al mercato di vasi che si sviluppò nel centro pugliese e ai suoi protagonisti, di fondamentale importanza e illuminanti per l'analisi innovativa e per la documentazione fornita inedita sono gli studi condotti da Andrea Milanese: vd. in particolare MILANESE 2014, pp. 131-172.

9. Per il ritrovamento e le vicende che interessarono l'acquisto dei vasi: MONTANARO 2007, pp. 606-608 (non verificati i vasi segnalati appartenenti alla tomba); CASSANO 2008, pp. 81-82; GADALETA 2017a, p. 53; LE BARS-TOSI 2014, pp. 334-344.

10. JATTA 1844, p. 57.

1. Al tempo già note erano la collezione vascolare del re di Baviera, che comprendeva i grandi crateri della raccolta appartenuta a Carolina Bonaparte Murat, la collezione del re di Prussia con vasi van Koller provenienti da Ceglie, la collezione dello zar di Russia: cfr. MILANESE 2020, p. 14.

2. Sir William Hamilton radunò due collezioni una delle quali fu poi venduta al British Museum: *Vases and Volcanoes* 1996; SLAVAZZI 2004, p. 57; MILANESE, DE CARO 2005. Per il diffondersi del "vivere alla greca": SLAVAZZI 2004a.

3. Per l'esame approfondito di tale fenomeno si rimanda agli studi di A. Milanese: MILANESE 2014; MILANESE 2020.

a far parte del museo di Carolina Murat al Palazzo Reale di Napoli e furono tra quei vasi che, dopo la partenza forzata nel 1815, la principessa di Lipona (anagramma di Napoli di cui si vantava) portò con sé per poi vendere al principe di Baviera<sup>11</sup>. Quello del di Zio fu quindi un ritrovamento casuale che era stato preceduto in realtà da altri rinvenimenti nella cittadina di Ruvo, dei quali ben poco si sa, anche se probabilmente non furono di grande rilevanza, messi in luce grazie a scavi condotti intenzionalmente dal prete Giuseppe Adessi. La scoperta invece del tutto casuale del di Zio e l'eco che se ne ebbe nel mondo collezionistico, diedero inizio allo sfruttamento intensivo delle necropoli di Ruvo che divenne "la terra dei vasi"<sup>12</sup>. Un efficace quadro di ciò che accadeva nella cittadina è narrato dalla viva voce di Giovanni Jatta senior, avvocato "giurnconsulto" che rivestì il ruolo di procuratore generale durante il decennio francese, nel suo *Cenno storico sull'antichissima città di Ruvo*, pubblicato a Napoli nel 1844. Lo Jatta racconta di frenetici scavi condotti a Ruvo dove convergevano commercianti di ogni specie, attirati dalla quantità di gente lì convenuta per scavare e vendere i vasi e gli altri oggetti preziosi; l'aspetto della cittadina era quella di una "fiera" in cui le attività non cessavano neppure di notte: «Spesse volte avveniva che si scuoprivano le tracce dei sepolcri verso la sera. Si proseguivano allora gli scavamenti colle fiaccole accese, onde i sepolcri scoperti non fossero stati la notte da altri vuotati, e la campagna suddetta si mostrava in più luoghi illuminata»<sup>13</sup>. Giovanni Jatta e il fratello Giulio compresero le potenzialità storiche e artistiche del patrimonio che veniva messo in luce, e si convinsero quindi della necessità di evitarne la dispersione creando una collezione di famiglia, quella che ancor oggi è conosciuta come Collezione Jatta conservata a Ruvo di Puglia a Palazzo Jatta – Museo Nazionale<sup>14</sup>. Sempre frutto di un collezionismo dalle forte istanze civili fu un'altra raccolta esclusivamente vascolare iniziata intorno agli anni '30 dell'800, quindi nello stesso frangente storico, da Giuseppe Caputi (1803-1875), arcidiacono, deputato della Commissione dei Regi Scavi. Si componeva dei soli vasi rinvenuti nei possedimenti di famiglia in località Arena, a sud-ovest di Ruvo, e fu quindi ampliata e valorizzata dal nipote Francesco

che ne vide anche la pubblicazione ad opera di Giovanni Jatta junior<sup>15</sup>.

Le importanti scoperte ruvestine divennero note anche grazie alle pubblicazioni negli Annali e nei Bullettini dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica di Roma, fondato nel 1829 dagli archeologi tedeschi Eduard Gerhard e Theodor Panofka che, grazie a una fitta rete di corrispondenti sul territorio e di buone relazioni con i mercanti d'arte, davano notizie dei ritrovamenti, approfondivano scientificamente i pezzi ritenuti degni di maggiore nota e spesso furono essi stessi mediatori della compravendita dei vasi<sup>16</sup>. Nel 1835 anche Giuseppe Sanchez celebrava la quantità e l'importanza delle tombe lì rinvenute e i vasi dipinti «insigni assaiissimo per lo disegno, per la bella vernice, per la creta, ed alcuni per la loro gigantesca forma... quelli di Ruvo offrono drammi intieri dell'antica mitologia, in guisa che se in un'opera si raccogliessero tutti quei gruppi di figure dipinti in quei vasi, si avrebbe forse una collezione compiuta di quanto si credeva anticamente rispetto alla religione, ed una serie di fatti mitologici e di tutti quelli che ci vengono narrati nell'Iliade e nell'Odissea»<sup>17</sup>. Nel 1836 il governo borbonico istituì la Reale Commissione de' Scavamenti di Ruvo preposta a vigilare sugli scavi e a realizzarne per conto del re alla ricerca di importanti esemplari che entrarono così nelle raccolte del Real Museo Borbonico. Spiega Emil Braun: «La importanza data ai ritrovamenti che ebbero luogo negli ultimi anni e alcuni dissidi insorti nelle relative imprese, diedero motivo al governo napoletano di far sospendere tutti e quanti gli scavi, eseguiti finallora senza la legittima permissione e d'instituire nello stesso tempo scavazioni regolari di più grande latitudine in favore del museo borbonico»<sup>18</sup>.

Alla Commissione si deve tra gli altri il rinvenimento il 27 maggio 1836 in località Sant'Angelo di una tomba a semicamera di grandi proporzioni a pianta rettangolare, con pareti interne affrescate con una fascia rossa e una celeste, alle quali erano appesi alcuni esemplari ceramici<sup>19</sup>. I vasi rinvenuti all'interno erano circa una ventina tra cui importanti esemplari della bottega dei Pittori dell'Ilioupersis e di Licurgo<sup>20</sup> (invv. 81838, 81863, 81856, 82265, 81768, 82500 catt. 27, 42, 43, 53, 44, 45, inv. 82113 cat. 23, a cui si rimanda per ulteriori indicazioni riguardo al ritrovamento).

Alcuni lotti furono invece acquistati dal museo da collezionisti e mercanti d'antichità spesso dopo lunghe

11. Per Carolina collezionista vd. MAZZEI 1991; POUZADOUX 2005a; CASSANO 2008, pp. 84-85; LE BARS-TOSI 2017; per "le Bonaparte collezioniste" vd. SLAVAZZI 2008.

12. Così la cittadina pugliese fu definita dal Capitano Maler, agente del Granduca Baden (MILANESE 2014, p. 131; MILANESE 2020, p. 13). Per lo sfruttamento in tal senso di Ruvo e per il quadro storico culturale: CASSANO 2004; SENA CHIESA 2006.

13. JATTA 1844, p. 58.

14. Per Giovanni Jatta collezionista e uomo di tutela: MILANESE 2014, pp. 164-172. La collezione, iniziata intorno al 1821, fu pubblicata nel 1869 da Giovanni Jatta junior (JATTA 1869), comprendeva 1752 pezzi a cui si aggiunsero la raccolta numismatica composta da 535 monete oggi disperse e un centinaio di vasi recuperati da Giovanni junior: ANDREASSI 1996; CASSANO 2008, pp. 87-95. Sempre frutto di un collezionismo illuminato furono le raccolte 'ruvesi' di Salvatore Fenicia, del medico Luigi Cilento composta da oggetti in oro e argento, di Domenico Cotugno anch'egli medico appassionato di dipinti e monete, dei Loiudice: CASSANO 1996a, p. 110; CASSANO 2008, p. 87; per la Collezione Loiudice vd. DEPALO 1997.

15. JATTA 1877. Si tratta dell'attuale Collezione Intesa Sanpaolo: per le vicende della collezione SENA CHIESA 2006; GIACOBELLO 2017. Gli esemplari sono stati editi nei tre volumi *Ceramiche attiche e magnogreche. Collezione Banca Intesa. Catalogo ragionato*, Milano 2006 (cit. *Collezione Banca Intesa 2006*) e negli approfondimenti all'interno del ciclo di esposizioni *Il Tempo dell'Antico* a cura di F. Giacobello.

16. MILANESE 2014, pp. 141-142.

17. SANCHEZ 1835, p. 240.

18. "Bdl" 1837, pp. 17-18, dalla relazione di E. G. Schulz.

19. Misurava 14x5x4,5 palmi ovvero 3,71x1,32x1,20 m: MIROSLAV MARIN 1981, p. 155, fig. 50, n. 13; GADALETA 2003, pp. 543-544 dove riferimenti alla bibliografia ottocentesca.

20. CASSANO 1996, pp. 119-120; ROSCINO 2018, pp. 92-93. Si veda AS-MANN IV B 11, 47 "Vasi figurati ed altri oggetti antichi rinvenuti negli scavamenti eseguiti in Ruvo di Real ordine".

trattative economiche; altri acquisiti per mezzo di sequestri, effettuati in base alla normativa vigente<sup>21</sup>, essendo stati recuperati con scavi non autorizzati.

La prima consistente immissione di vasi da Ruvo avviene nel 1826 ed è un lotto di vasi sequestrati a Pietro Cantatore e Cataldo Zitolo. Si legge nella nota di confisca del 17 gennaio 1826 sottoscritta dal Direttore del museo Michele Arditì: «Essendo stati scavati in contravvenzione degli ordini generali varii oggetti antichi da D. Pietro Cantatore e da Cataldo Zitolo di Ruvo in provincia di Bari, il regio giudice di quel circondario con sentenza correzionale ne ha dichiarato la confisca di beneficio del governo, e quindi dall'intendente della provincia sono stati trasmessi a questo Ministero. Io gli rimetto a lei insieme co' rispettivi notamenti, ha incarico a fargli depositare ne' magazzini del Real Museo e restituirmi gli stessi notamenti coll'atto di recezione e consegna»<sup>22</sup>. Il lotto era costituito da venticinque esemplari piuttosto coerenti tra loro per produzione e collocabili nell'Apulo Tardo, provenienti forse da due sepolture individuate nei fondi di Cantatore nel 1825<sup>23</sup> (catt. 85, 87, 89, 90, 92, 94, 96, 97, 106-115, 120, 122, 123, 126, 127, 130, 139, 140).

Nel 1835 viene acquistato dal Real Museo Borbonico uno straordinario lotto di vasi 'ruvesi', i primi degni di nota, per soli 7.000 ducati dai cavalieri Antonio Pizzati e Giovanni Antonio Lamberti, stimato medico appassionato dell'antico il primo, militare e mercante di antichità il secondo, i quali nel 1834 assemblarono tale raccolta vascolare con lo scopo di venderla. Nel commercio antiquario collaborava con Giovanni Antonio il fratello Carlo, direttamente attivo a Ruvo nel recupero di materiale grazie a scavi non autorizzati. L'intera vicenda di acquisto, che è stata ricostruita da Andrea Milanese<sup>24</sup>, vede coinvolti anche Eduard Gerhard, fondatore dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica, e Nicola Santangelo, ministro degli Affari Interni del Regno. La raccolta fu valutata 14.000 ducati (rispetto ai 16.000 richiesti da i due venditori) da una Commissione straordinaria incaricata dal museo e di cui faceva parte anche il direttore Michele Arditì, ma fu da questa proposto come prezzo di vendita una cifra tra i 9000-7000 ducati per favorirne l'acquisto da parte del Real Museo Borbonico. Pizzati e Lamberti furono costretti ad accettare la cifra più bassa perché i pezzi provenivano da scavi realizzati senza i dovuti permessi e perciò confiscabili. Il racconto è emblematico della gestione del governo borbonico rispetto al mercato di antichità, tollerato per interessi propri e dei sudditi coinvolti, nonostante le leggi

esistenti spesso non applicate. La vendita comprendeva undici 'grandi' vasi figurati apuli ruvesi, e un dodicesimo definito nel notamento d'acquisto «vaso nolano»<sup>25</sup>. Tre di questi vasi appartenevano allo stesso contesto tombale rinvenuto nell'attuale Corso Carafa, fondo del Buccettolo nell'aprile del 1834<sup>26</sup>: il cratere con i funerali di Archemoros del Pittore di Dario (inv. 81394, cat. 70), l'anfora inv. 81944 con soggetto analogo (cat. 51), la loutrophoros con Tereo, Procne e Filomela (inv. 82268, cat. 71)<sup>27</sup>.

Con lo stesso acquisto Pizzati-Lamberti entrò a far parte delle collezioni del Real Museo Borbonico anche il cratere cosiddetto dell'Amazzonomachia (inv. 81667, cat. 65 a cui si rimanda per il ritrovamento) – considerato il pezzo forte del lotto di vendita e come tale citato per primo nell'elenco degli atti – insieme alle anfore inv. 81951, 81953, 81942 (catt. 66-68) e del deinòs inv. 81668 (cat. 69), opere di pregio del Pittore di Dario unite da uno stesso programma figurativo, di cui certa è la provenienza dal medesimo corredo funerario<sup>28</sup>. L'associazione, non citata nei documenti d'acquisto del 1835<sup>29</sup>, dal momento che evidentemente non interessava alla luce della trattativa economica, è documentata da Giuseppe Sanchez<sup>30</sup>.

Nel 1841 fu immesso nelle collezioni del Real Museo Borbonico un altro lotto di vasi composto da sei esemplari appartenuto, questa volta, al solo Carlo Lamberti per la cifra di 800 ducati. L'approvazione di tale acquisto da parte del re Ferdinando II risale al 24 gennaio 1841 in occasione di un "ordinario consiglio di stato", dopo che i vasi furono esaminati dalla Commissione di Antichità e Belle Arti<sup>31</sup>. Appartengono al tale acquisto due celebri esemplari apuli: il cratere del Pittore della Nascita di Dioniso con riti

25. AS-MANN IV B11, 45 "Vasi antichi figurati, con i corrispondenti disegni, acquistati da' Sig.ri Pizzati e Lamberti. Anno 1835": 12 vasi, 11 dei quali rinvenuti in Ruvo e 1 in Nola; AS-MANN XX B4, 2.40 "Acquisto di dodici vasi italo-greci di proprietà del Signor Lamberti: 11 vasi rinvenuti in Ruvo e 1 in Nola, di proprietà anche del Dottor Pizzati". Per i notamenti d'acquisto vd. LUPPINO 2020, p. 32, nota 18, dove è riportato l'elenco dei vasi riconosciuti in base alla descrizione e alla catena inventariale: MANN, invv. 81667, 81953, 81942, 81951, 81668, 81934, 82268, 81944, 82257, 82027, n. 2382 (non identificato), 81293.

26. Si tratta di una tomba a semicamera dissepolta nell'aprile 1834 nella parte meridionale dell'abitato di Ruvo, lungo l'attuale via E. Carafa: URSI 1835; SANCHEZ 1835, p. 248; SANCHEZ 1836, p. 11; MIROSLAV MARIN 1981, p. 175, p. 189, n. 23, fig. 50; GADALETA 2003, p. 546; MONTANARO 2007, pp. 717-723.

27. Per l'associazione dei vasi cfr. SANCHEZ 1835, pp. 258-259.

28. Per l'analisi dei vasi si rimanda anche a GIACOBELLO 2020, ove bibliografia precedente.

29. AS-MANN IV B11, 45; XX B4, 2.40.

30. SANCHEZ 1835, p. 254: «...un vaso colossale rinvenuto a ponente di Ruvo tre anni sono, dentro una tomba, con altri quattro vasi...Essa era stata altra volta profanata, spogliata dei piccioli oggetti e non vi furono lasciati i grandi se non che per la difficoltà di potersi trasportare, perché lo scavamento facevasi di notte e di soppiatto»; Descrive quindi gli altri quattro vasi a p. 260. Vd. anche SANCHEZ 1836, pp. 22-23. L'associazione, dopo anni di oblio, è stata riproposta da G. Prisco (PRISCO 1996). La tomba a semicamera già depredata dai clandestini, fu quindi messa in luce nel 1832: vd. MIROSLAV MARIN 1981, pp. 188-189; GADALETA 2003, pp. 545-546 dove si citano le due diverse versioni riguardo al luogo di ritrovamento: il Sanchez (SANCHEZ 1836) ritiene che la tomba fu rinvenuta a ovest dell'abitato medievale; il Laviola (LAVIOLA 1835) nel fondo del Sig. Rubini a poca distanza dalla città verso sud. A. Montanaro sostiene, ma senza che ve ne sia testimonianza nei documenti citati, invece che i vasi sarebbero stati messi in luce nel marzo del 1835 in un giardino di proprietà del Sig. Rubini a pochi passi dalle mura della città nel fondo del Buccettolo. A condurre lo scavo sarebbero stati Antonio e Vincenzo Cervone, i vasi vennero quindi acquistati da Pizzati e Lamberti: MONTANARO 2007, pp. 707-708.

31. AS-MANN IV B11, 51 "Vasi italo-greci acquistati da D. Carlo Lamberti".

21. L'art. 6 della Legge 1822 stabilisce che coloro che occultano gli oggetti rinvenuti e li alienano, sono soggetti alla perdita degli oggetti ritrovati e quando più non esistano a una multa: CASSANO 1996a, p. 108.

22. AS-MANN IV B11, 31 "Vasi sequestrati a danno dei Sig. Pietro Cantatore e Cataldo Zitolo di Ruvo in Provincia di Bari e trasmessi da quell'intendente al Ministero di Casa Reale da dove furono rimessi al R. Museo (1826)".

23. A.C. Montanaro propone una ricostruzione degli eventi non verificabile, di cui protagonista è Giuseppe Cantatore e non Pietro Cantatore come invece risulta dai documenti d'archivio: MONTANARO 2007, pp. 742-744 dove pubblica associazione dei vasi nei due corredi non documentata, tra questi non sono inseriti inoltre i vasi Zitolo: piatto inv. 82054; kylix inv. 82082; kantharos inv. 82427.

24. MILANESE 2014, pp. 150-152; MILANESE 2020.

e celebrazione a Dioniso (inv. 82922, cat. 2)<sup>32</sup> e il cratere (inv. 82270 cat. 3) con Oreste perseguitato dall'Erinni nel tempio di Apollo a Delfi, del Pittore della Furia Nera<sup>33</sup>.

Nel 1838 vengono offerti in vendita e comperati dal Real Museo Borbonico per 8014 ducati 254 oggetti provenienti dalle sepolture antiche di Ruvo<sup>34</sup> (ceramiche, ori, bronzi e affreschi) di 'proprietà' del canonico Michele Ficco e del farmacista Vincenzo Cervone, titolari di una società di scavo, insieme al sindaco di Ruvo, collegata al Capitolo del Duomo<sup>35</sup>. L'acquisto, il cui elenco dei materiali fu pubblicato nei *Documenti inediti* del 1880<sup>36</sup>, comprendeva 139 vasi. Oltre allo straordinario 'Vaso di Pronomos', cratere a volute attico di fine V secolo a.C. del Pittore di Pronomos con il celebre 'fuori scena teatrale'<sup>37</sup>, entrano così a far parte della collezione borbonica le lastre della Tomba delle danzatrici, rinvenuta a Ruvo nel 1833<sup>38</sup>, e 23 vasi apuli.

Da una confisca provengono i sette vasi apuli ruvesi sequestrati ad Antonio e Giuseppe Campanale nel 1853 ed entrati in museo il 23 aprile di quell'anno, con atto sottoscritto dal Principe di San Giorgio Spinelli. Si tratta di 4 anfore, 1 hydria, 2 crateri a mascheroni riconducibili all'ultima fase produttiva della ceramica apula. I vasi, come si apprende dagli atti, furono rinvenuti in due sepolcri fortuitamente scoperti in Ruvo da Antonio e Giuseppe Campanale, affittuari di donna Luigia Chieco Cotugno<sup>39</sup>.

Nel 1855 venne acquistata la collezione del restauratore e mercante d'arte Raffaele Gargiulo una delle figure più emblematiche del clima culturale del tempo. Formato presso la Real Fabbrica delle Porcellane, operò quindi nell'Officina dei Restauri de' vasi Etruschi del Museo Reale di Napoli e ne divenne primo restauratore nel 1816, quindi nel 1836 "Direttore de' restauri de' vasi", nel 1842 "aiutante Controloro"<sup>40</sup>. La raccolta di 1310 esemplari includeva oltre a 480 vasi di varie produzioni e provenienze, anche

terrecotte, bronzi, vetri, amuleti egizi e oggetti in oro; nel 1852 Gargiulo, attraverso il suo prestanome Giuseppe Aurelio di Gennaro, propose al Real Museo Borbonico la vendita della collezione, che venne esaminata dalla Commissione di Antichità e Belle Arti e, dopo varie fasi, acquistata nella sua interezza nel 1855 per la cifra di 6000 ducati<sup>41</sup>. Sui pezzi, per facilitarne il riconoscimento, venne posto il sigillo in ceralacca rosso con il giglio borbonico della Commissione Belle Arti e Antichità, ancor oggi in diversi casi conservato. A documentare l'intera raccolta è il *Catalogo di vendita* dove, in un elenco dettagliato, vengono forniti dati di provenienza relativi ai singoli esemplari. I vasi apuli figurati di provenienza ruvese risultano essere una sessantina, si tratta per la maggior parte di esemplari di piccolo formato riconducibili all'Apulo Antico e Medio. Dalla raccolta provengono anche due significativi vasi del Pittore di Atene 1714: il cratere a calice inv. 82130 (cat. 46) con scena di culto a Dioniso che sappiamo essere stato uno degli esemplari più apprezzati nello stock di vasi Gargiulo presente sin dal 1830<sup>42</sup>, e il cratere a colonnette inv. 81706 (cat. 48), con offerte a un guerriero indigeno; sempre "Gargiulo" è l'hydria con giudizio di Paride inv. 82419 prodotta dall'officina del Pittore di Dario (cat. 72), considerata uno degli esemplari di eccellenza della raccolta: fu infatti segnalata tra i 22 vasi selezionati dalla Commissione di Antichità per l'acquisto nel 1852<sup>43</sup>.

Attraverso tali vicende e in tale contesto storico viene a formarsi il cospicuo fondo di vasi a figure rosse di provenienza ruvese oggi conservato al Museo Archeologico Nazionale di Napoli, che può vantare 143 esemplari ceramici apuli a cui si aggiungono 34 vasi attici, 12 lucani e 3 campani. La provenienza da Ruvo di Puglia dei vasi è stata appurata grazie ai documenti custoditi presso l'Archivio Storico del Museo Archeologico Nazionale di Napoli che conserva gli atti del "Real Museo Borbonico e Soprintendenza agli Scavi del Regno"<sup>44</sup>. A questi si è aggiunta la verifica degli inventari *Dell'Antica nomenclatura dell'Inventario de' vasi Italo greci del Real Museo Borbonico* – due registri degli esemplari conservati in museo con relativo numero d'inventario San Giorgio<sup>45</sup> e il

32. Si veda anche GIACOBELLO 2019b.

33. G. Sanchez fa di entrambi i vasi, che ed ebbe occasione di vedere quando ancora erano di proprietà del Sig. Lamberti, una particolareggiata descrizione: SANCHEZ 1837, pp. 288-292.

34. AS-MANN IV B11, 49 "Vasi figurati, dipinti a fresco, oggetti in oro, in bronzo etc. acquistati dai Sig.ri [Michele] Ficco e [Vincenzo] Cervone di Ruvo. Anno 1838". La collezione fu contesa tra il ministro Santangelo, che era interessato ad essa anche per il suo museo privato, e il capitano Maler a caccia dei vasi d'eccellenza per il granduca di Baden. Il primo, dopo aver rinunciato ad ottenerla per sé in assenza di liquidità, si aggiudicò la raccolta per il Museo Borbonico applicando il divieto di esportazione che quindi ne impediva il trasferimento al museo granducale di Karlsruhe. Per l'intera appassionante vicenda MILANESE 2014, pp. 154-164.

35. In questi termini Emil Braun nel *Bdl* del 1836, p. 75: «Il gran numero degli oggetti più preziosi, che attualmente si ammirano in Ruvo, comprensovi anche le sopra descritte pitture ed oreficerie, appartiene ad una società, a capo di cui sta il Capitolo del Duomo, questi oggetti sono esposti presso i sigg. Ficco, Cervoni, Rubini e presso il Sindaco» "BdJ" 1836, p. 75.

36. *Raccolta del Canonico Michele Ficco a. 1837. Notamento di oggetti di antichità rinvenuti in Ruvo*, in *Documenti inediti* 1880, pp. 82-92.

37. Per il vaso si rimanda a *The Pronomos Vase* 2010; GIACOBELLO 2015a dove bibliografia precedente.

38. Vd. GADALETA 2002; TODISCO 2017a dove bibliografia precedente.

39. Invv. 82142, 82143, 82147, 82300, 82305, 82359, 82363 (catt. 84, 125, 91, 98, 101, 86, 99) AS-MANN IV B11, 68 "Confisca a favore del Real Museo di sette vasi antichi, a danno de' Sig.ri Campanale di Ruvo. Oggetti rinvenuti in due sepolcri del tenimento di Ruvo e sequestrati perché non denunciati".

40. La ricostruzione della figura di Gargiulo restauratore, collezionista e mercante di antichità si deve agli studi di A. Milanese e A. Luppino: in particolare MILANESE 2014, pp. 201-255; MILANESE 2016; SAUNDERS, SVOBODA, MILANESE 2016; LUPPINO 2016; LUPPINO 2019, pp. 41-42.

41. Il catalogo degli esemplari ceramici si deve al lavoro di Angela Luppino (LUPPINO 2016) a cui si rimanda per la storia della collezione; per le trattative di vendita vd. LUPPINO 2019, pp. 42-43.

42. La scena raffigurata sul cratere fu riprodotta anche in un vaso della manifattura Mollica (1840): MILANESE 2014, pp. 239-242.

43. AS-MANN XIX B3, 2.28. LUPPINO 2019, p. 43. Nel 1865 entra a far parte delle raccolte del Museo Nazionale di Napoli, grazie al tempestivo intervento del direttore Giuseppe Fiorelli che spinge il Municipio di Napoli all'acquisto e al successivo deposito presso il Museo, la prestigiosa Collezione Santangelo. Si trattava della più cospicua raccolta privata napoletana, iniziata dal giureconsulto Francesco (1754-1836) e continuata dal figlio Nicola (1786-1851), appassionato di archeologia, intendente delle province meridionali sin dagli anni del decennio francese, e poi dal 1831 al 1847 Ministro degli Affari Interni del regno borbonico. La collezione comprende una cospicua sezione vascolare formatasi grazie a scavi privati e ad acquisti sul mercato antiquario; la provenienza dei singoli esemplari risulta tuttavia problematica a causa della perdita dell'Archivio privato di famiglia e delle licenze di scavo: vd. MILANESE 1996.

44. Tale ricerca è stata realizzata grazie alle preziose indicazioni di Andrea Milanese, responsabile dell'Archivio, e di Angela Luppino.

45. L'inventario San Giorgio si deve a Domenico Spinelli, Principe di San Giorgio che, già Presidente della Reale Accademia Ercolanense, subentrò al dimissionario Francesco Maria Avellino come Soprintendente Generale degli Scavi del Regno e Direttore del Real Museo Borbonico dal 1849. L'in-

corrispondente numero del catalogo assegnato da Heinrich Heydemann nella sua pubblicazione dei vasi del museo *Die Vasensammlung des Museo Nazionale zu Neapel*, unico corpus complessivo delle ceramiche del museo sino ad ora edito, pubblicato nel 1872. Nel volume Heydemann descrive ogni esemplare dal punto di vista figurativo, indicandone talvolta le provenienze le quali tuttavia, nella verifica effettuata nel corso dello studio, sono risultate essere in molti casi non corrette: lo studioso tedesco attribuisce infatti per lo più e arbitrariamente i vasi al sito campano di Nola e a quello pugliese di Ruvo<sup>46</sup>. Le motivazioni di questa assegnazione sono forse dovute al fatto che entrambe le località, oltre a essere luoghi dove venivano messi in luce i vasi, erano sede di un fiorente mercato antiquario: lì, quindi, convergevano antichità recuperate da altri centri. Inoltre la provenienza ruvestina, vista la rilevanza archeologica del sito, poteva dare lustro all'esemplare ceramico. Il problema delle errate attribuzioni dell'Heydemann era già stato evidenziato da Vittorio Macchioro, dal 1909 ispettore del museo: l'archeologo triestino si dedicò, con l'intento di classificare l'enorme patrimonio vascolare dell'istituto, allo studio degli archivi del museo partenopeo. Nella sua indagine poté verificare l'attendibilità delle provenienze pubblicate negli Annali e nei Bullettini dell'Istituto Germanico, degli "Inventari" ovvero le già citate *Nomenclature*, dove tuttavia quando non si hanno notizie del luogo di ritrovamento si dà indicazione dell'ultima sede in cui il vaso si trovava prima di entrare in museo, come nel caso della voce "Palazzo Reale" per i vasi di Carolina Murat, "consegna provvisoria" e "dall'officina dei restauri"<sup>47</sup>. Diversamente Macchioro denuncia la non attendibilità delle provenienze segnalate

ventario San Giorgio sostituì il primo inventario fatto redigere da Michele Arditì nel 1821; quest'ultimo assegnava sia una numerazione generale e progressiva a tutti i reperti esposti nelle sale seguendo l'allestimento sia una numerazione per collezione. Con l'inventario San Giorgio venne attribuita una numerazione interna a ogni singola collezione, quindi per classe di materiale e comprendeva anche gli oggetti conservati nei magazzini: vd. MORISCO 2012. Il numero d'inventario attuale si deve a Giuseppe Fiorelli, direttore del museo dal 1863, che nel 1874 sottoscrisse l'"Inventario Generale", un elenco complessivo di tutti i reperti conservati al quel tempo nell'ormai Museo Nazionale di Napoli.

46. Le errate provenienze date da Heydemann sono segnalate anche da Ludi Chazalon nello studio dei vasi a figure nere della Collezione Borbonica: CHAZALON 2013, p. 7.

47. Con questa nota sono indicati nella *Nomenclatura* i vasi inclusi nel catalogo perché di provenienza ruvestina: inv. 81800, 82347, 82038. La raccolta Ficco e Cervone è spesso erroneamente registrata come Ficco e Cervoni.

dall'Heydemann con parole polemiche: «Moltissime ne indica il Heydemann, ma, ad onta della burbanza con cui si impanca a dar lezione agli archeologi napoletani, errate e cervellotiche, con grandissima e falsa preponderanza di Ruvo, frutto certo di informazioni mal chieste e peggio date»<sup>48</sup>.

Un altro problema riguarda i contesti di rinvenimento dei vasi: in alcuni casi, evidenziati nelle singole schede, è stato possibile stabilire con certezza il luogo e la sepoltura di appartenenza dei vasi, dati che interessavano minimamente agli studiosi del tempo, appassionati delle raffigurazioni dipinte e della loro esegesi, e tanto meno agli scavatori, ai mercanti d'antichità e allo stesso governo borbonico. Le informazioni disponibili provengono dagli scritti di padre Federico Laviola, del canonico Giacomo Ursi, eruditi locali appassionati di antichità, di Giuseppe Sanchez, bibliotecario della corte borbonica<sup>49</sup>, e nuovamente dagli Annali e dai Bullettini dell'Istituto<sup>50</sup>. Un lavoro di raccolta e di analisi dei dati in tal senso è stato realizzato da Meluta Miroslav Marin, da Raffaella Cassano, Giuseppina Gadaleta<sup>51</sup> e da Andrea C. Montanaro sebbene le assegnazioni di quest'ultimo studioso talvolta siano risultate arbitrarie<sup>52</sup>. Più arduo risulta poter stabilire l'associazione dei vasi nei singoli contesti tombali, dato registrato nei documenti ottocenteschi rarissimamente perché ritenuto di nessun conto, tanto più che spesso in uno scavo erano messe in luce più sepolture e i corredi confusi. La descrizione dei vasi che nei documenti citati viene fatta è spesso generica, descrittiva di soggetti diffusi; quindi, tranne per gli esemplari di eccezionale fattura per i quali ci si addentrava in una descrizione più puntuale, il loro riconoscimento è arbitrario e non certo. Per questo motivo, come specificato nelle singole schede, dopo una verifica dei documenti relativi, non sono state accolte in diversi casi le ricostruzioni dei corredi proposte da Montanaro nel suo volume, il quale, pur ammettendo spesso di fare solo una proposta di associazione, inserisce il vaso un contesto specifico rendendo così pericolosamente effettivo il corredo di appartenenza.

48. MACCHIORO 1911, p. 189.

49. LAVIOLA 1835; LAVIOLA 1837; URSI 1835; URSI 1836; SANCHEZ 1835; SANCHEZ 1836; SANCHEZ 1837.

50. Cfr. GADALETA 2017a, p. 54.

51. MIROSLAV MARIN 1981; CASSANO 1996; GADALETA 2003.

52. MONTANARO 2007: per le assegnazioni ai contesti di ritrovamento si veda la voce *Dati antiquari* nelle singole schede del catalogo cap. II.

